

ECHI DEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO

L'immagine consueta del mondo cristiano primitivo quale possiamo formarci direttamente dalle fonti letterarie superstiti è in generale quella delle anime più ardenti, soprattutto nelle vicende della loro passione e spesso del loro martirio, sicchè più frequentemente nel rievocare quei tempi fortunosi ci sentiamo trascinati a visitare eremi ascetici nel deserto o a salire le vie dolorose dei Calvari insanguinati piuttosto che perseguire la parola divina nelle sue risonanze più umili, ma non meno significative, quelle del pensiero, del costume, dell'azione nella consuetudine quotidiana tra il fluire immutato della vita nelle metropoli antiche o nei borghi pastorali od agricoli delle montagne o del piano.

Ne è da stupire che questo sia avvenuto ed avvenga, perchè in generale le storie, anche la storia di una religione, che, come la cristiana, non disprezza il contributo della folla più umile e negletta, nel vagliare gli elementi sostanziali delle sue sintesi, non assume che il ricordo di alcuni fatti più caratteristici e soprattutto si appunta nell'osservazione e nella riflessione delle crisi supreme.

Solo lo scavo archeologico, che rimette in luce ricordi occasionali d'ogni specie, non sempre corrispondenti alle età, all'importanza, agli uomini che la storia è solitamente condotta ad esaltare, possono fornirci elementi di giudizio che si sono sottratte e si sottraggono, per così dire, alla relazione della storia tradizionale per metterci in contatto direttamente con circostanze, uomini e tempi, la memoria dei quali non avrebbe avuto nessun titolo speciale di merito e di distinzione per dover giungere sino a noi. Che se lo scavo, oltre che mettere allo scoperto muri, statue e suppellettili ci rende la parola scritta degli antichi abitatori del luogo, e se cotesta parola scritta non è quella più so lenne della epigrafi, ma quella più umile dei graffiti o meglio ancora dei papiri, delle tavolette e dei cocci, allora il contributo che esso può dare, come incremento e come controllo alla storia, è spesso di incommensurabile valore.

Tale è il caso dei papiri egizi di età romana, che si riferiscono alla storia del cristianesimo primitivo e che in numero sempre maggiore vengono scavati nella Valle del Nilo dalle case stesse e dai borghi dove vissero nel III e IV secolo i primi cristiani e i più umili, i precursori ignorati di quelli che più tardi dopo le persecuzioni e a malgrado di esse si appartarono nei silenzi della Tebaide per cercarvi la loro santità o che si raccolsero in Alessandria a meditare o a discutere dogmi ed eresie e a tradurre in sapienza quanto l'ignorata esperienza di quelli aveva lentamente elaborato.

Tra cotesti papiri non mancano, come è naturale, i frammenti del testo biblico, di Vangeli canonici e di extra-canonici, di preghiere, di testi liturgici, di documenti dei templi e delle comunità cristiane

primitive, ma soprattutto notevole è un manipolo di lettere private, scritte in greco da questi cristiani antichissimi tali che conservano il ricordo di alcune loro umili occupazioni e di alcuni loro pensieri consueti, occupazioni e pensieri che gli autori non avrebbero mai più immaginato dovessero suscitare interesse di osservatori così lontani, come noi siamo, e che perciò sono tanto più utili per sorprendervi in sincerità e in prontezza l'eco diretta della vita vissuta.

Cotesta impressione di prontezza e di sincerità è appunto il primo e più evidente risultato della lettura di un volume del rev. prof. don Giuseppe Ghedini della Università cattolica del sacro Cuore (1), in cui il dotto e diligente studioso di papirologia greco-egizia ha raccolto tradotto e commentato quarantaquattro lettere tra le più antiche del III e IV secolo, premettendovi un'introduzione di facile lettura anche per i profani, in cui sono per la prima volta esaminati e discussi tutti i principali problemi che si ricollegano a così singolari documenti della vita antica e sono ricavate le più notevoli deduzioni che riguardano così l'elemento stilistico e grammaticale e linguistico, come l'elemento morale e religioso.

Si tratta, come è facile immaginare, di ricostituire come in iscorcio immagini di famiglie, di comunità, di aziende, generalmente assai umili, e in parte appena accennate, perchè le lettere, tutte brevi e talora assai ingenue e incomplete nelle loro espressioni, presuppongono nel lettore conoscenze locali e personali, che nessuno di noi può più avere. Occorre perciò la minuziosa indagine dell'interprete e il tocco lieve di una mano assai delicata che con prudenza, allontanando le scorie che nascondono l'umile verità, ne faccia apparire anche al lettore ignaro con evidenza la realtà a cui si viene alludendo. Penetriamo così, ora con maggiore, ora con minore sicurezza, in quasi una cinquantina di famiglie e comunità cristiane e fra i 150 circa individui presentati, alcuni ne veniamo a conoscere, che pur essendo appena abbozzati nella tenuità di espressioni popolari ed ingenue, non mancano di raggiungere un certo rilievo e di fissarsi nella nostra memoria come figure di vita.

« Invoco il nostro buon Salvatore e il Figlio suo diletto perchè tutti ci aiutino nel corpo, nell'anima, nello spirito. Ti scrivo queste cose ammalata, mentre soffro terribilmente; impossibilitata affatto ad alzarmi dal letto, perchè terribilmente soffro »; ecco coll'umile parola la fede chiara, profonda di un'ammalata rassegnata al dolore nel nome di Dio e di Cristo.

« Io giustino auguro salute al mio signore e diletto fratello Panunzio, figlio di Cristoforo. Ringrazio Iddio che mi ha concesso di scrivere una lettera alla bontà tua, signore mio diletto. Noi crediamo infatti che tu sia cittadino del Cielo, perciò ti consideriamo signore e patrono novello. Per non scrivere molte cose e non ciarlare, perchè nelle molte chiacchiere non manca il peccato, ti prego dunque, o signore, di

(1) *Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo* (Supplementi ad «Aegyptus» n. 3 e Pubblicazioni dell'Università cattolica del sacro Cuore. Sezione filolog. n. 1, Milano, «Vita e Pensiero» 1913 L. 18.—.

ricordarmi nelle tue sante preghiere, affinchè noi possiamo avere parte alla remissione dei peccati. Sono infatti uno dei peccatori. Prego, degnati di ricevere un pochino d'olio per mezzo del fratello nostro Macario. Saluto molto tutti i fratelli nostri nel Signore. La divina Provvidenza ti conservi sano per molti anni in Cristo Signore, o signore diletto », ecco invece un'anima essenzialmente spirituale, tutta compresa dei suoi doveri e dei suoi destini immortali, esercitata in un'umile ascesi tra il piccolo mondo della comune vita quotidiana.

« Voglio che tu sappi » dice un'altra lettera « che il 10 del corrente mese accolsi tuo figlio sano e prospero sempre. Mi prenderò cura di lui come di un mio proprio figlio », e un'altra soggiunge: « Soprattutto è necessario che voi preghiate per noi, affinchè Iddio ascolti le vostre preghiere e noi si abbia buon viaggio », ed ecco la necessità dell'aiuto materiale e spirituale accolta nel caso pratico di anime umili che si aiutano e invocano aiuto nel nome della fede che le avvince nella nuova pratica della fratellanza e della carità.

Altrove sentiamo mercanti e trafficanti cristiani scambiare notizie di affari con insolita fiducia reciproca, e troviamo cenni per la cessione di una proprietà campestre ad una chiesa, o leggiamo parole calde di presentazione di fratelli a fratelli e ancora leggiamo probabilmente la parola diretta di S. Antonio abate forse a un giovane amico; o quella di soldati cristiani arruolati nell'esercito di Roma, o di servi devoti e di padroni benevoli, o di diaconi affezionati ai loro capi spirituali; e a volta a volta l'espressione ingenua o la frase ricercata, la menzione biblica o la reminiscenza del parlar familiare; e a quando a quando qualche riga più pittoresca e più significativa: «sappiate che notte e giorno prego per voi»; «sii dunque di animo grande, o moglie, finchè Iddio non mi porti felicemente a voi...»; «Si ammalarono tutti quelli di casa, e la madre e i figli tutti, così da non avere assistenza, ma da dover tutto incessantemente chiedere a Dio»; «tu sai... anche se non scrivo, che le cose non liete passano col passare dei giorni»; «dal mese di Phamenoth fino al mese di Pauni non sono stato bene un giorno, ma sia grazia a Dio»; «il tempo non porrà dunque termine ad ogni cosa?», e altri e altri che vorrei poter citare nella interpretazione amorosa del Ghedini, confrontati e vagliati col linguaggio tradizionale e comune o nella loro originalità sostanziale o formale; ma preferisco rimandare il lettore al libro completo. Una grazia ingenua che spira da questa pagine e avvince a poco a poco, s'impadronisce via via di noi, quanto più pacata e pensosa si va facendo la lettura e quanto più vivo il senso di quelle cose remote e pur vicine a noi; e si sente, vorrei dire, la fragilità del foglio di papiro a cui questi documenti furono raccomandati nei secoli, nella fragile trama dei pensieri e dei sentimenti per noi appena abbozzati, come un lieve soffio di vento nella calma di una giornata tranquilla, o il profumo di un fiore di campo in una primavera luminosa.

ARISTIDE CALDERINI

*Professore nell'Università cattolica del s. Cuore
e nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.*